

Città vuota

A due anni dal terremoto, L'Aquila è ancora nelle condizioni in cui l'ha lasciata Bertolaso: uno specchio del fallimento della politica del Paese

Manuele Bonaccorsi

Primo, risparmiare. Spendere pochi soldi e il più tardi possibile. Garantendo ai cittadini il minimo del risarcimento, il denaro appena sufficiente per costruire una casa popolare. E poco importa se con così poco non si riuscirà a mettere in sicurezza la città. Al prossimo terremoto è facile prevedere che il governo non sarà più lo stesso. L'Aquila due anni dopo il terremoto è la perfetta continuazione di quella governata per un anno col pugno di ferro da Guido Bertolaso, il supercommissario delle emergenze poi caduto in disgrazia. Il governo del fare, che sulle catastrofi ha saputo mettere in moto una straordinaria macchina del consenso, gira lo sguardo altrove dinanzi ai problemi reali. Come in Campania, l'altro miracolo del duo Berlusconi-Bertolaso, dove le discariche "in deroga alla legge" aperte nel 2008 oggi vengono chiuse dalla magistratura, perché inquinano le falde acquifere. Garantendo la continuità dell'emergenza infinita. Il quadro sta tutto in due numeri: il piano C.a.s.e., le new town "provvisorie" costruite in fretta e furia dal governo, sono costate allo Stato 2.700 euro al metro quadro. Per rimettere in piedi le case "definitive" danneggiate dal sisma del 6 aprile 2009, invece, il governo ha stabilito un "limite di convenienza" di 1.180 euro al metro quadro, ossia il costo stabilito dalla Regione Abruzzo per l'edilizia residenziale pubblica, le case popolari. Poco, pochissimo, rispetto alla qualità degli edifici preesistenti al sisma. Se non basteranno, saranno i cittadini a dover aggiungere di tasca propria.

► Segue a pagina 4



Ricostruzione La propaganda del governo. Il sindaco che prima annuncia e poi ritira le dimissioni. La politica s'azzuffa, la burocrazia rallenta tutto. Ma gli sfollati sono a tutt'oggi 38mila

L'Aquila due anni dopo è ancora una città vuota

Bonaccorsi dalla prima

► Di questi soldi una cifra che oscilla tra i 400 e i 600 euro al metro quadro saranno impegnati per il miglioramento sismico degli edifici. Attenzione, decreti e ordinanze del commissario di governo scrivono «miglioramento», non «adeguamento». Le case rese inagibili dal sisma, dopo la ricostruzione saranno cioè meno sicure di un qualsiasi edificio edificato da zero, che rispetti le «Norme tecniche di costruzione» stabilite dalla legge. A L'Aquila ci si accontenterà di raggiungere il 60% di quel livello minimo di sicurezza sismica.

Con questi criteri inizierà la ricostruzione. In tutta la città, anche sulla pericolosissima faglia di Pettino, dove col boom edilizio è nato il quartiere più popoloso della città: la microzonazione sismica preparata dalla protezione civile e conclusa nel gennaio del 2010 ha stabilito che il territorio dell'Aquila è tutto edificabile. La città risorgerà dov'era e com'era, com-

Gli unici che sembrano avere le idee chiare sono i cittadini "attivi" riuniti nei comitati

presa la sua periferia brutta e insicura. O peggio di com'era: tra new town, montagne di macerie (ce ne sono ancora 4 milioni di tonnellate) e baracche nate ai cigli delle vie L'Aquila è un non luogo, e senza un progetto di città tale rischia di rimanere. Nessuno sa quando i cantieri apriranno sul serio. Sbrigata la pratica delle case lievemente danneggiate (le cosiddette "B") i cui lavori sono quasi conclusi, per le circa 15 mila case "E, quelle gravemente inagibili, si va di proroga in proroga. Prima scadenza per la presentazione delle domande di indennizzo, il 30 dicembre 2009, poi prorogata al 6 aprile 2010, e ancora al 30 dicembre 2010. L'ultimo "termine ultimo" è stato fissato al 30 giugno 2011. Tutti a L'Aquila sanno già che anche questa dead line si rivelerà l'ennesimo "penultimatum": si attende a giorni il rinvio al 30 dicembre 2011. Mentre del centro storico, ancora chiuso in una "zona rossa" presidiata dai militari, non è neppure il caso di parlare.

Il problema è che mancano i soldi, gli stessi che nei primi mesi di emergenza si spendevano senza criterio (né gare d'appalto) per edificare 14 mila appartamenti

per gli sfollati nell'hinterland della città, il famigerato piano C.a.s.e. E per nascondere lo scandalo di un governo che nulla fa per i cittadini colpiti dal più grave sisma degli ultimi trent'anni ci si rifugia nella burocrazia. Lo stesso sistema di governance che aveva permesso a Bertolaso di costruire 19 quartieri in nove mesi - stato d'emergenza, ordinanze di protezione civile, deroghe alle leggi - oggi si è trasformato in una pleora burocratica degna di una parodia fantozziana. Decine di ordinanze, 51 decreti, centinaia di circolari, tavoli tecnici, continue richieste di chiarimento da parte degli ordini professionali. Il governo dell'emergenza, nato per saltare a piè pari democrazia, leggi e controlli, si arrotonda su sé stesso, in continue accuse e rimpalli di competenze tra strutture concorrenti. È il fallimento della politica in tutto il Paese, che a L'Aquila trova il suo massimo esempio. I commissari di nomina governativa, che agiscono come generali di truppe occupanti; il sindaco Ciacente, tra dimissioni annunciate e poi ritirate, che accusa i commissari di andare contro gli interessi degli aquilani ma non perde occasione per ringraziare Gianni Letta di non si sa quale sostegno ricevuto. Gli unici che sembrano avere le idee chiare appaiono i cittadini "attivi" riuniti nei comitati. Ma i 38 mila sfollati - sì, sono ancora 38 mila - che ieri notte hanno ricordato con 309 rintocchi di campana le vittime del sisma non riescono più a nascondere la delusione. Da qui, ripetono in troppi, forse è meglio andarsene via. Il rischio è che fra 10 o 15 anni L'Aquila ricostruita sarà una città vuota. ■



© LATTANZIO/ANSA

Il palazzo della prefettura a due anni dal terremoto